

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**MONTANELLI
E IL CAVALIERE**
con la prefazione di Enzo Biagi
*in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

26
venerdì 12 ottobre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**MONTANELLI
E IL CAVALIERE**
con la prefazione di Enzo Biagi
*in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

Cara Unità

Brigate Storce / 1 Facciamo una campagna per Rita Levi Montalcini

Caro Padellaro, gradirei che il mio giornale iniziasse una campagna a favore della senatrice Rita Levi Montalcini, continuamente offesa e bistrattata da un manipolo di uomini di dubbia personalità, supportati presumibilmente, da un ex ministro che imperterrito, si ostina a non rispettare i principi della democrazia e della Costituzione. Mi riferisco al senatore Storce e alcuni suoi adepti che, nonostante la grande svolta di Fiuggi non ha sortito gli effetti sperati (c'era da aspettarselo). Bene ha fatto Furio Colombo a sollevare il problema, - e non è la prima volta che si presenta - richiamando l'attenzione sia dei parlamentari che delle persone estranee al-

la politica, per dare una voce al silenzio che si respira per questo fatto increscioso. Mi viene da dire dal profondo del cuore «vergogna» per questo atto di viltà e inciviltà verso una persona che ha dato lustro all'Italia.

Bruno Agato, Zugliano (V)

Brigate Storce / 2 Ogni voto di Rita è il voto di tutti noi

Cara Unità, leggo degli insulti fascisti di Storce a Rita Levi Montalcini e non posso fare altro che esprimere subito tutta la mia solidarietà di cittadino italiano. Cara signora, grazie per il suo coraggio il suo sempre giovane impegno sociale e scientifico, luminoso esempio per tutti i giovani: stia certa, Signora, che tutte le volte che in Parlamento lei vota, insieme a lei votano migliaia e migliaia di cittadini sconosciuti come me che sono culturalmente con lei.

Mario Cavatorta, Milano

Orgogliosi di essere siciliani grazie a Falcone e Borsellino

Cara Unità, la dichiarazione di Gianfranco Micciché - per cui l'aver intitolato l'aeroporto di Palermo a Fal-

cone e Borsellino sarebbe «un messaggio negativo» - è, come consueto per certi personaggi, semplicemente avvilente e, come per la becera volgarità di Storce, sono parole che si commentano da sole. Se esiste ancora una ragione per sentirsi orgogliosi di essere siciliani lo si deve proprio alla memoria di Falcone, Borsellino e delle tante vittime di mafia che, con la loro vita hanno onorato questa splendida regione. Ben più difficile è dimenticare che la stessa è guidata da galantuomini del calibro di Totò Cuffaro e Gianfranco Micciché.

Roberto Giannitelli

Pd, dubbi e certezze: ma domenica vado a votare

Cara Unità, del Partito Democratico non mi piacciono tante cose: le timidezze sul versante della laicità, le amnesie rispetto alle questioni del socialismo, molti dei partecipanti, la rigidità con cui si sono fatte le liste delle primarie, le regole bizantine, troppe nostalgie del vecchio (34 anni fa!) compromesso storico tra Dc e Pci, certe facce riciclate che lasciano allibiti. E infatti, al congresso Ds di aprile, ho scritto, parlato e votato contro questo progetto. E poi, non condividendo la scelta strategica, da uomo libero me ne sono andato dal partito. Però domenica andrò lo stesso a vo-

tare alle primarie. Ho messo su un piatto della bilancia le ragioni del mio dissenso e sull'altro piatto della bilancia ho buttato altre ragioni. Queste: 1) I suoi sostenitori dicono: il Pd è una coraggiosa scommessa e potrebbe finalmente dare all'Italia quel grande partito riformista maggioritario che finora le è sempre mancato. Io non ne sono persuaso, ma potrebbero avere ragione. E comunque, in politica, nella storia, nelle vicende umane, le cose non sono segnate da noi e dal nostro agire. Se il Pd sarà un successo o un fallimento, se sarà un partito coloratamente riformista o grigiamente apparatnik, se darà una svolta all'Italia e ai suoi cittadini oppure finirà in un disastro tonfo, non è scritto nelle stelle ma dipenderà da noi. A cominciare da domenica. 2) Io sono profondamente convinto che i partiti siano uno strumento fondamentale per la sopravvivenza delle democrazie. Vanno rinnovati, aperti, reinventati, ripuliti, cambiati, ma non distrutti come vuole il Grillo Ur-lante. 3) Penso che la politica sia una delle attività più importanti della vita umana. E credo che sia assurdo e demagogico proporre di affidare l'intera attività politica (che è complessa, difficile, impegnativa, che richiede competenze ed esperienze) alla società civile, ai generici cittadini. Temo che dietro questi facili proclami si nasconda il rischio di nuove e subdole oligarchie, incontrollabili perché non sottoposte ad alcun

tipo di vincolo che non sia l'applausometro di un'assemblea. 4) Spero che domenica ci siano in tutt'Italia lunghe file di persone che vanno a votare: perché è bello vedere uomini e donne che liberamente decidono di impiegare una parte del proprio tempo per partecipare alla vita del proprio paese. 5) Mi piace pensare che ogni voto alle primarie sia una severa ma allegra risata in faccia a Berlusconi, a chi vuole trasferire i magistrati che indagano troppo, alla mafia, a chi posteggia sistematicamente in seconda fila, a chi si trasferisce a Montecarlo per non pagare le tasse, a chi insulta la senatrice Rita Levi Montalcini, a chi sfrutta il corpo delle ragazze che si prostituiscono, a chi vuole privilegi per la propria chiesa, a chi vuole impedire i diritti individuali, a chi nasconde la verità sui militari morti per l'uranio impoverito, a chi inquinava i fiumi e i terreni... eccetera. Mi piace pensare che domenica, in fila a votare, ci siano tante persone perbene. Per questi motivi, con mille e settecentonove dubbi, domenica andrò a votare. Per Walter Veltroni segretario nazionale. E (nel Friuli-Venezia Giulia) anche per Bruno Zvech segretario regionale.

Luciano Comida

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Birmania, cronache dall'orrore

ROSALIND RUSSELL

SEGUE DALLA PRIMA

Gli strazianti racconti che riescono ad uscire dalla Birmania rivelano che le forze di sicurezza birmane, per rappresaglia nei confronti di quanti sono sospettati di aver preso parte il mese scorso alla rivolta a favore della democrazia, hanno condotto una sistematica campagna di punizioni corporali e di terrore psicologico. I resoconti di prima mano parlano di operazioni condotte segretamente, ma ancora più sinistre e terrorizzanti della repressione aperta e condotta alla luce del sole durante la quale i soldati hanno sparato contro i dimostranti disarmati e li hanno selvaggiamente percossi per le strade di Rangoon lasciandone a terra tredici. Almeno in quei giorni il mondo poteva vedere quanto stava accadendo. La repressione nascosta è metodica quanto brutale. Prima sono stati presi di mira i monaci, poi le migliaia di cittadini birmani che avevano preso parte alle manifestazioni ed infine anche quelli che si erano limitati ad applaudire o ad osservare o coloro che erano semplicemente sospettati di simpatie anti-gover-

native.

«Eravamo circa 400 in una stanza. Senza bagni né secchi, né acqua per lavarci. Senza letti, coperte, sapone. Nulla», ha detto un monaco ventiquattrenne tenuto prigioniero per dieci giorni nell'Istituto tecnico statale, una università immersa nel verde nella parte settentrionale di Rangoon trasformata in un campo di prigionia per sospetti dissidenti. Il giovane, troppo spaventato per fornire a sua identità, era uno dei 185 monaci arrestati in un monastero nel quartiere di Yankin a Rangoon il 28 settembre, due giorni dopo che i soldati avevano iniziato a caricare la folla di dimostranti.

«La stanza era talmente piccola che non potevamo distenderci tutti contemporaneamente. Per dormire facevamo i turni. Ogni sera alle 8 ci veniva data una piccola ciotola di riso e una tazza d'acqua. Ma dopo qualche giorno molti di noi non riuscivano a mangiare. Il tanfo era orribile. Alcuni dei monaci novizi avevano meno di dieci anni, il più giovane ne aveva sette. Gli hanno tolto le tonache e gli hanno dato dei sarong da detenuti. Alcuni sono stati picchiati. Avevano orribili ferite aperte e sanguinanti, ma non si è visto nemmeno un medico». Quando lo hanno rilasciato il monaco ha parlato con un cooperante occidentale a Rangoon che è riuscito a far uscire dalla Birmania la sua testimonianza e quella di altri detenuti e testimoni oculari grazie ad un piccolo chip di memoria.

La maggior parte dei monaci arrestati, il clero di basso rango, sono stati rimessi in libertà senza alcuna accusa e così pure i giovanissimi. Ma i sospetti leader della protesta possono aspettarsi un trattamento molto più duro, processi segreti e pesantissime condanne. Un leader dell'opposizione è stato arrestato a tortura e a morte, hanno detto ieri i gruppi di attivisti. Win Shwe, 42 anni, membro della Lega nazionale per la democrazia, il partito della leader democratica agli arresti domiciliari Aung San Suu Kyi, è morto mentre veniva interrogato, ha fatto sapere l'Associazione per l'assistenza ai detenuti politici che ha sede in Thailandia, aggiungendo che la notizia veniva dalla autorità della cittadina di Kyaukpandawn. «Tuttavia il cadavere non è stato restituito alla famiglia e la polizia ha semplicemente detto che era stato cremato». Win Shwe era stato arrestato il primo giorno della repressione. Era stato il clero buddista in tonaca color ruggine e non l'opposizione politica a costituire la spina dorsale delle dimostrazioni durante i giorni dell'euforia sfida e della speranza, mai nutrita prima, di poter rovesciare con una rivoluzione pacifica il regime birmano. Quella speranza è stata schiacciata sotto gli stivali dei soldati e degli agenti dei servizi segreti e al posto della speranza ci sono ora la paura e il terrore.

Una giovane donna che faceva la domestica a Rangoon ha raccontato in che modo è stata arre-

stata una donna che ha applaudito al passaggio dei monaci. «La mia amica è stata portata via per aver applaudito durante le dimostrazioni. Non aveva preso parte alla manifestazione. Era uscita di casa mentre passava il corteo e, forse per una trentina di secondi, aveva sorriso e applaudito mentre i monaci cantavano. Il suo volto era stato filmato da una videocamera dei servizi segreti. È stata arrestata e percosso. Ora è talmente spaventata che si rifiuta di uscire dalla sua stanza per parlare con me o con chiunque altro». Un altro abitante di Rangoon ha detto al cooperante: «Di notte sentiamo urlare mentre arrivano i militari per arrestare un vicino di casa. Siamo combattuti tra il desiderio di aiutarli e la paura che ci spinge a nascondersi in casa. Ce ne stiamo nascosti. Ci vergogniamo. Siamo spaventati». Gli agenti dei servizi segreti birmani stanno esaminando i filmati e le fotografie per individuare i dimostranti e quanti hanno assistito alle manifestazioni di protesta. Hanno anche arrestato proprietari di computer che sarebbero sospettati di aver trasmesso immagini e testimonianze fuori del paese. Per ogni storia giunta di nascosto all'Independent qualcuno ha rischiato l'arresto e il carcere. Hein Zay Kyaw (non è il suo vero nome) la settimana scorsa ha ricevuto una telefonata in cui gli si diceva di recarsi presso un edificio del governo in quanto i militari si apprestavano a rilasciare

42 persone, tra cui un amico di Kyaw scomparso dal 26 settembre durante una delle dimostrazioni. Hein Zay Kyaw ha detto al cooperante: «I detenuti sono scesi dai camion. Anche se ora erano liberi, erano spaventati a morte. Camminavano coprendosi il viso con le mani come se temessero di essere picchiati. Sono stati fatti allineare e fatti mettere a sedere con le spalle appoggiate al muro. Gli abiti erano sporchi, alcuni erano macchiati di sangue. Il nostro amico aveva una maglietta pulita. Abbiamo tirato un sospiro di sollievo pensando che ciò volesse dire che non era stato percosso. Ci sbagliavamo. Era stato picchiato in testa e il sangue aveva inzuppato la maglietta che portava in un sacchetto di plastica». Mercoledì gli Stati Uniti hanno minacciato nuove, imprecise sanzioni contro la Birmania e hanno chiesto l'apertura di una inchiesta sulla morte di Win Shwe. Il portavoce della Casa Bianca, Gordon Johndroe, ha detto in una dichiarazione: «La giunta deve porre fine ai brutali maltrattamenti della popolazione e non deve impedire la pacifica transizione verso la democrazia se non vuole subire nuove sanzioni da parte degli Stati Uniti». Le proporzioni dell'azione repressiva sono tuttora ignote. Il regime ha vietato ai giornalisti di entrare nella Birmania e ha bloccato l'accesso a Internet e alle linee telefoniche. Secondo Mark Farmaner, del



Burma Campaign UK, i morti sarebbero centinaia. «Il regime nasconde le sue atrocità. Non conosceremo mai il numero esatto delle vittime», ha detto. Durante il fine settimana il governo ha dichiarato di aver rilasciato oltre la metà dei 2.171 arrestati, ma i gruppi in esilio sono del parere che siano state arrestate tra le 6.000 e le 10.000 persone. A Rangoon la gente dice di aver più paura ora di quando i soldati sparavano per le strade. «Quando c'erano le dimostrazioni e i soldati per le strade, il mondo vedeva quanto stava succedendo», ha detto una profes-

nista che ha seguito le manifestazioni dalle finestre del suo ufficio. «Ma ora i soldati si fanno vivi solo di notte e arrestano tutte le persone individuate esaminando filmati e fotografie: persone che hanno applaudito, che hanno offerto acqua ai monaci, che si sono inginocchiate e hanno pregato al loro passaggio. Gente che era presente al loro passaggio e che è stata filmata. È ora che abbiamo bisogno dell'aiuto della comunità internazionale».

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Chi difende la ricerca, aiuta la politica

RINO FALCONE

Cosa mette in crisi il rapporto tra cittadini ed autorità politiche? L'interessante analisi di Navarro-Valls affidata a la Repubblica del 1 ottobre sui rapporti tra autorità e cittadini affronta il tema da molti punti di vista: la difficoltà per i cittadini di svolgere un ruolo attivo nella vita delle istituzioni, la crescente rappresentazione di un ceto politico che gestisce d'autorità il potere piuttosto che realmente possessore di autorevolezza, la percezione da parte dell'opinione pubblica di politici che vivono di politica piuttosto che per la politica. In sintesi, un insieme di cause determinanti la rottura della relazione di fiducia. Pur considerando valida l'analisi alla base del ragionamento di Valls, ritengo tuttavia che in essa manchi una valutazione piena di alcune altre cause che determinano di fatto la degenera-

zione del rapporto di fiducia. Il punto da cui partire non può soltanto riguardare l'interrogativo: stanno i politici attuali tradendo il rapporto classico di fiducia tra cittadini e loro rappresentanti nelle istituzioni? Ma aggiuntivamente (e in alcuni casi addirittura sostituitivamente) dovremmo anche riflettere sulle ragioni e gli obiettivi alla base del rapporto di fiducia sono corrette, condivise e non ambigue? In altre parole: rispetto a cosa i cittadini si fidano (o non si fidano) dei politici? La questione sembra banale e la risposta canonica non può che essere: al bene della cosa pubblica. Purtroppo attorno al concetto di "cosa pubblica" e di pubbliche autorità intitolate a tutelare interessi e finalità, in periodo di antipolitica le interpretazioni si moltiplicano e le ambiguità crescono. Un caso per tutti: la scontata certezza con cui Grillo continui a sostenere che

i politici (eletti nelle istituzioni pubbliche) debbano essere considerati dei "dipendenti" dei cittadini elettori, in un senso che lui considera ovviamente strettissimo (da cui ne può conseguire un licenziamento "in tronco"). Sfugge alla logica della "dipendenza" introdotta (non solo) da Grillo la questione fondamentale: l'eletto deve anzitutto tutelare il bene pubblico e ha il diritto e il dovere di farlo eventualmente anche in contrapposizione con gli interessi di chi individualmente lo ha eletto. Una democrazia tanto più si realizza quanto più viene meno questo vincolo forte tra interessi individuali dell'elettore e interessi generali tutelati dall'eletto. «Senza vincolo di mandato»: così si recita nella nostra Carta Costituzionale a proposito della funzione del parlamentare. L'esatto opposto della dipendenza di natura privatistica: «vai e fai quanto ti dico».

Sulla giusta obiezione di un malinteso senso di cosa pubblica da parte dei soli politici l'analisi è già nell'articolo di Navarro-Valls, qui si prova a valutare altri e non meno (a mio modesto avviso) marginali aspetti. L'interesse pubblico non necessariamente corrisponde con la somma degli interessi particolari. E tanto più la richiesta alla politica (e spesso purtroppo anche le sue risposte/promesse) si concentra (no) sugli obiettivi particolari ed immediati, tanto più si rischia di tradurre l'interesse di una società in una somma cristallizzata e separata di bisogni individuali cui è difficile (se non impossibile) dare risposta esaustiva. Contemporaneamente si perde il senso di crescita organica e di sviluppo complessivo della società che rappresenta l'unico asse realmente strategico sul quale proiettare un gruppo sociale nel futuro con speranze di avanzamento concreto. Lo sforzo di composi-

zione di interessi è un fatto fondamentale della politica, ma a volte la sintesi è ad un livello non direttamente rispondente alle attese specifiche. E quanto le società sono più complesse tanto più spesso questo accade. Un esempio è l'investimento che una società intende concentrare sul settore avanzamento della conoscenza, tanto nel senso di maggiori risorse per l'alta formazione e per un suo concreto sviluppo, quanto per l'investimento di capitali sulla cultura, le scienze e le sue frontiere. Non c'è alcuna forte domanda individuale (o di somme individuali) immediata e cognitivamente urgente da parte dei cittadini in questo ambito (se si escludono gli operatori del settore: ricercatori, professori, tecnici: pochi, spesso in conflitto tra loro e in genere incapaci di organizzare una qualche significativa rivendicazione). Eppure il beneficio che ne potrebbe venire allo sviluppo orga-

nico della società sarebbe evidentemente e senza tema di smentita il più straordinario. Con vantaggi enormi sul progresso della qualità dello sviluppo, dell'economia e persino della convivenza sociale. Non è un caso che l'Europa, nei suoi massimi organismi strategici abbia indicato il settore conoscenza come la principale chiave di volta per il successo delle sorti di questo continente. Ma tali considerazioni restano relegate ai convegni per gli esperti, o al massimo a marginali discussioni in talk-show di tarda serata. Scompaiono invece dai tavoli della discussione politica nei tempi delle urgenti decisioni e dei grandi piani di investimento. Anche perché i mezzi d'informazione mediano sempre più il rapporto tra decisore politico e domanda dei cittadini, cortocircuitando pericolosamente le camere di compensazione e di elaborazione che la società nel tempo aveva svilup-

pato e consolidato. L'eredità più pesante nella cultura socio-politica degli ultimi anni riguarda la superficiale sopravvalutazione dell'interesse individuale anche (e spesso volutamente) a scapito dell'interesse collettivo. Occorre ricominciare a riflettere (e non solo in via teorica) sul senso straordinariamente rivoluzionario di "Cosa Pubblica" e di "Stato" (soprattutto per l'affermazione, ad un più alto livello e spesso con benefici ancora maggiori, degli obiettivi individuali), recuperare il valore e aggiornarne le modalità interpretative. Dietro l'antipolitica (spesso provocata dagli stessi politici) si annidano insidie per tutti e in particolare per quelli socialmente, culturalmente ed economicamente meno attrezzati.

Rino Falcone è consigliere del ministro per l'Università e la Ricerca sulle questioni attinenti la ricerca scientifica